

Université de Paris Ovest Nanterre La Défense  
Ecole doctorale 395 «Milieux, Cultures et  
Sociétés du Passé et du Présent»

Università degli Studi di Napoli «Federico II»  
Dipartimento di Discipline Storiche E. Lepore,  
Scienze archeologiche e Storico artistiche

Thèse pour obtenir les grades de  
Docteur de l'Université de Paris Ovest Nanterre La Défense (Histoire  
et Archéologie des Mondes Anciens)  
Dottoranda di ricerca in Scienze archeologiche e Storico artistiche

Présentée et soutenue publiquement par

Florence LE BARS-TOSI

Le 25 octobre 2014

*Les Français et l'archéologie au Royaume de Naples pendant le Decennio  
francese (1806-1815) : l'exemple des découvertes de céramique antique.*

*I Francesi e l'archeologia nel Regno di Napoli durante il Decennio  
francese (1806-1815): l'esempio delle scoperte di ceramica antica.*

Vol. I Texte

Sous la direction conjointe de

Agnès ROUVERET

Professeur à l'Université de Paris Ovest Nanterre  
La Défense

Carlo GASPARRI

Professeur à l'Université «Federico II» de Naples

devant un jury composé de

Martine DENOYELLE (Conservateur en chef du patrimoine, conseiller scientifique à l'INHA)

Carlo GASPARRI (Professeur à l'Université «Federico II» de Naples)

Angela PONTRANDOLFO (Professeur à l'Université de Salerne)

Agnès ROUVERET (Professeur à l'Université Paris Ovest Nanterre La Défense)

# **I Francesi e l'archeologia nel Regno di Napoli durante il Decennio francese (1806-1815): l'esempio delle scoperte di ceramica antica**

**Florence Le Bars-Tosi**

DOTTORATO DI RICERCA SOTTO LA DIREZIONE DEI  
PROF. CARLO GASPARRI (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II) E  
PROF.SSA AGNES ROUVERET (UNIVERSITA PARIS OUEST NANTERRE LA DEFENSE)

## **Riassunto**

### **Bilancio preliminare e ipotesi di partenza:**

In occasione di precedenti ricerche sulla collezione di ceramica antica di Caroline Murat, abbiamo potuto esplorare alcuni fondi dell'Archivio di Stato di Napoli (ASN) e dell'Archivio del Museo Archeologico di Napoli (ASSAN). Numerosi documenti inediti riferivano la scoperta fortuita d'antichità in diverse località del Regno. Comparando queste fonti ad alcune opere conservate ancora oggi presso il Museo archeologico nazionale di Napoli, ci è stato possibile fare raffronti convincenti e poter confermare le provenienze d'oggetti fino ad allora senza contesto di scoperta. Nomi di collezionisti, di dotti, di alti funzionari francesi e napoletani tornavano spesso nelle fonti, mostrando, per quanto riguarda l'archeologia, la densità dei rapporti fra i circoli intellettuali parigini e la società erudita di Napoli.

Tra il 1806 ed il 1815, il Regno di Napoli è governato da Joseph Bonaparte ed in seguito da Joachim e Caroline Murat. Sebbene soggetti al regime del fratello (e genero) Napoleone I, questi giovani e nuovi sovrani dedicano cuore ed anima al loro Regno, facendo di Napoli una delle capitali più brillanti dell'Europa meridionale. In dieci anni appena, riescono inoltre a dare avvio ad una politica senza precedenti rivolta alla salvaguardia del patrimonio antico. La formazione intellettuale e la messa in pratica di questa politica archeologica sotto il Regno di Napoli rappresentano il cuore della ricerca realizzata a Napoli.

Proponendosi di studiare le relazioni dei Francesi con il Regno di Napoli nell'ambito della realizzazione di una politica archeologica tra le più moderne d'Europa all'inizio del XIX secolo, il Dottorato di Ricerca unisce più campi di studio coinvolgendo la Storia, Storia dell'Arte e l'Archeologia. La Storia politica e sociale si trova in effetti al cuore del nostro soggetto di studio che esplora una questione sovente dimenticata della storiografia francese sul Primo Impero, ovvero l'emergere di uno Stato moderno a Napoli grazie alla collaborazione fruttuosa dei Francesi e dei Napoletani.

La Storia del Decennio francese deve essere inoltre legata alla storia culturale dell'epoca. Le manifestazioni del gusto, influenzate dalle scoperte archeologiche di quegli anni, così come gli scambi tra le élite intellettuali della Francia e del Regno di Napoli, sono di fatto indispensabili alla comprensione globale del periodo contemplato.

Si tratta di esaminare l'Antichità attraverso il prisma dell'Ottocento, provando a rispondere alle domande attuali della Storia dell'Arte sulle provenienze archeologiche e sul destino delle opere scoperte in questi anni.

Davanti all'ampiezza rappresentata delle scoperte archeologiche fatte durante il decennio francese, scegliamo di limitare la ricerca al materiale ceramico.

Perché concentrarsi solo sui vasi antichi ? Due ragioni si presentano allo studioso: la prima è che i vasi cosiddetti "etruschi" conoscono nel corso del primo Ottocento un grande successo presso la buona società dell'intera Europa ; la seconda è che le forme, le tecniche e l'iconografia di questi vasi dipinti servono come base di riflessione ad un'Europa scientifica che sta costruendo le fondamenta di un'archeologia moderna. Dal 1806 al 1815, al di là dei formidabili cantieri di Pompei ed Ercolano, la riflessione archeologica così come la storia del gusto passa per Napoli e le sue scoperte di vasi antichi.

La tesi qui sviluppata presenta la Napoli del Decennio francese come il laboratorio dell'archeologia moderna e scientifica, il luogo privilegiato in cui s'incrociano gli eruditi, gli amatori di antichi, i mercanti d'arte, gli artisti e i restauratori, in poche parole il crogiolo nel quale si forma una nuova generazione di studiosi europei in contatto diretto con l'antico. Abbiamo scelto di studiare questo fenomeno attraverso la scoperta di ceramica antica nel Regno di Napoli per mettere in luce una parte della storia dell'archeologia in Magna Grecia ancora poco conosciuta.

La nostra ricerca parte così da una constatazione: la maggior parte degli studi sulla ceramica italiana si fondano, per la localizzazione dei laboratori, su dati diffusi dalla tradizione ma molto spesso sbagliati o incompleti: così il nome « Ruvo » indica per lo più l'Apulia come zona di provenienza, mentre quello di « Basilicata » spesso indica una zona indeterminata. Le pubblicazioni di Trendall e Cambitoglou, sulle quali si fonda la maggior parte della letteratura scientifica moderna, non risolvono il problema. Quando si tratta di scoperte antiche, la maggior parte dei siti indicati come luogo di provenienza forniscono dati inesatti e a volte addirittura totalmente fittizi. Uno degli obiettivi che qui ci proponiamo di raggiungere è pertanto quello di ridare una provenienza archeologica ai vasi scoperti all'inizio del XIX secolo, conferendo a essi il marchio « Denominazione d'origine controllata » a partire dalla quale sarà più semplice e filologicamente

più corretto stabilire una mappa geografica dei laboratori dell'Italia meridionale e della diffusione del loro stile.

Naturalmente non ci proponiamo di studiare in modo esaustivo la storia dell'archeologia nel Regno di Napoli quanto di concentrarsi su un aspetto particolare di tale storia: la ricontestualizzazione di opere, di cui si è persa la provenienza archeologica, grazie all'esame degli archivi. Questo approccio getta una nuova luce sull'archeologia contemporanea della Magna Grecia, specificando in particolare le zone di diffusione dei laboratori italioti. Inoltre permette di colmare una lacuna della storia degli scavi del Regno di Napoli.

La nostra ricerca persegue pertanto un triplice obiettivo: individuare con precisione le attività archeologiche della politica patrimoniale del Regno di Napoli durante il Decennio francese ; stabilire una raccolta delle scoperte realizzate e confrontarla con il materiale conservato nei musei dal XIX secolo al fine di stabilire delle corrispondenze e di ridare una provenienza archeologica ai vasi antichi; infine, mostrare, attraverso esempi scelti, come si sviluppa in quegli anni d'intensi scambi ideologici e culturali, una nuova scienza dell'archeologia.

A tal fine abbiamo diviso la nostra ricerca in tre parti principali, iniziando con lo stabilire i fondamenti del metodo seguito per realizzare il presente studio e dimostrando come esso s'integra nella storiografia della ricerca sulla ceramica antica. Ci soffermiamo inoltre sul contesto delle scoperte di vasi antichi attraverso l'esame dei quadri politici e culturali del regno di Napoli durante il Decennio francese. Nella seconda parte, affrontiamo il cuore della ricerca studiando le scoperte di ceramiche antiche durante il *decennio francese* e cercando di ridare una collocazione geografica ed un contesto archeologico al materiale identificato. Questa seconda parte è suddivisa in sei capitoli. Il primo capitolo (III) descrive il quadro geografico nel quale si sono svolti gli scavi durante il Decennio francese, mentre i cinque capitoli successivi (dal IV all'VIII) parlano delle scoperte in base a grandi aree regionali cercando di rispettare la cronologia delle scoperte: Napoli e province limitrofe, Paestum, Locri, Basilicata e regione di Bari. Nella terza e ultima parte isoliamo il caso della scoperta dell'ipogeo Monterisi di Canosa nel 1813, poiché la sua specificità e la ricchezza dei documenti d'archivio recuperati ci sembrano illustrare perfettamente la «fabbrica dell'archeologia» all'opera nel Regno di Napoli all'inizio del XIX secolo e consente una nuova e approfondita analisi sia delle opere sia del relativo contesto della scoperta.

**Storia della ricerca:**

Il presente studio s'inserisce in una storia della ricerca le cui origini attingono sia alla tradizione antiquaria ed alla storia delle collezioni da una parte, sia alla storia dell'arte e all'archeologia moderna dall'altra. Questo nuovo indirizzo della storia dell'archeologia è supportato da personalità scientifiche quali Alain Schnapp e da reti quali AREA (Archivi dell'Archeologia Europea). Questo programma internazionale, costituito da un partenariato fra numerosi paesi europei (Francia, Spagna, Grecia, Italia, Irlanda, Regno Unito, Belgio, Germania, Polonia e Svezia) mirava a sostituire gli archivi archeologici al cuore della ricerca. Il progetto è stato completato nel 2004, dopo avere donato un nuovo impulso agli studi sulla storia dell'archeologia.

Per condurre a buon fine il presente studio, abbiamo percorso le grandi tappe della riflessione archeologica sulla Magna Grecia dagli esordi nel XIX secolo fino alle ultime pubblicazioni contemporanee, attraverso i principali dibattiti che l'hanno animata. Sebbene le opere di Trendall siano naturalmente ritenute le fondamenta dello studio della ceramica italiota, abbiamo anche preso in considerazione il loro superamento effettuato dall'archeologia italiana, e quindi europea, nel corso dei tre ultimi decenni, di cui gli atti dei congressi di Taranto rappresentano i fondamenti intellettuali.

**Metodo seguito:**

Le scoperte archeologiche avvenute nel corso del Decennio francese del Regno di Napoli raggiungono un volume considerevole, malgrado una storiografia carente in relazione al periodo in questione. Sarebbe inutile volere presentare qui un catalogo esaustivo, poiché lo studio dei diari degli scavi di Pompei e dei principali siti vesuviani è già stato pubblicato. Scegliamo pertanto di circoscrivere la nostra ricerca ai vasi di tradizione greca e ai loro siti di scoperta nel Regno di Napoli, che fino ad oggi non sono stati oggetto di studi sistematici in relazione al periodo del Decennio francese. Infatti, al di fuori dei grandi siti della zona vesuviana, le scoperte archeologiche compiute nel Regno di Napoli agli inizi del XIX secolo sono molto raramente oggetto di pubblicazione. I rendiconti sistematici degli scavi pubblici e privati condotti nel Regno di Napoli vedono la luce solo con la pubblicazione regolare di riviste dedicate all'archeologia a partire dal 1820. Ciò rende più difficile la valutazione dei numerosi vasi antichi conosciuti dai dotti circoli napoletani nel corso del Decennio francese.

La raccolta che noi circoscriviamo così ai vasi greci e italoti messi in luce nel complesso del Regno di Napoli permette di ritornare sulle scoperte e la storia dei siti archeologici dell'Italia meridionale negli anni 1806-1815, grazie allo studio di archivi inediti.

**Fonti esaminate**

In effetti, la costituzione di un corpus di opere studiate è stata realizzata nel corso dello spoglio degli archivi conservati per il periodo del Decennio francese. Per questo motivo, abbiamo dovuto escludere dal nostro studio la maggior parte delle opere appartenenti alle grandi collezioni private napoletane. Da una parte perché molte di esse sono già costituite al momento dell'arrivo dei francesi a Napoli, e dall'altra perché sono formate - a parte pochissime eccezioni - da vasi acquistati nei mercati d'antiquariato e quindi privi di provenienza precisa. Inoltre, la nostra raccolta non comprende, per mancanza di archivi, alcuna opera scoperta nei grandi centri di Taranto o Metaponto. Le ricerche archeologiche tra il 1806 e il 1815 sembrano infatti ignorare totalmente città quali Taranto e Metaponto. In quei luoghi non sembra essere condotto alcuno scavo e le scoperte fortuite, se ve ne sono, non vengono segnalate. Questi «grandi assenti» della storia dell'archeologia della Magna Grecia nel corso del Decennio francese sono tuttavia pietre miliari per la nostra conoscenza della ceramica italota e dell'organizzazione dei suoi laboratori. Se nessun vaso della nostra raccolta proviene da tali siti, il nostro studio tiene ovviamente in conto i progressi scientifici degli scavi recenti per cercare di mettere le opere in prospettiva in un contesto commerciale, sociale e religioso.

I fondi esaminati sono principalmente suddivisi in tre grandi centri di archivi: Parigi (CHAN) per i documenti relativi ai Murat, Napoli (ASN e ASSAN) dove si concentrano la maggior parte degli archivi sulle scoperte di vasi antichi e Bari (ASBa) per gli scavi sul territorio della provincia. Gli archivi napoletani sono stati in parte pubblicati alla fine del XIX secolo da Ruggiero e Fiorelli<sup>1</sup>. Sebbene tali pubblicazioni abbiano costituito una base di partenza fondamentale per la nostra ricerca, non possono certo definirsi esaustive. E' così stato condotto un controllo/spoglio sistematico all'ASN e all'ASSAN per completare la raccolta di menzioni di scoperte archeologiche e di descrizioni di vasi antichi.

Tali fonti primarie necessitano tuttavia di essere contestualizzate ed a volte anche di un'interpretazione delle sfide (finanziarie o politiche) soggiacenti. Abbiamo così completato la nostra raccolta con l'esame da una parte della corrispondenza di personaggi come Capecelatro, Clarac, Millin e Millingen (conservate in gran parte alla Biblioteca Nazionale di Francia - BNF) e dall'altra di resoconti contemporanei o di poco posteriori alle scoperte. Tali testimonianze di studiosi o appassionati spesso forniscono preziose informazioni di carattere tecnico, archeologico e a volte umano, che consentono di interpretare i dati archivistici in modo nuovo. Infine, abbiamo trovato un prezioso aiuto nelle raccolte illustrate conservate nel Gabinetto delle Stampe della BNF. Quelle centinaia di disegni e incisioni portate da Aubin-Louis dal suo viaggio in Italia e i resoconti di François Mazois su quanto contenuto negli appartamenti di Caroline Murat nel Palazzo Reale di Napoli ci hanno aiutato nell'identificazione di vasi conservati al Museo Archeologico di Napoli (MANN) o presso l'Antikensammlungen di Monaco.

Al termine dello studio dei documenti, abbiamo così creato una raccolta di 307 descrizioni di vasi antichi, di cui abbiamo potuto identificare 113 oggetti provenienti da 22 siti o da diversi comuni.<sup>2</sup> I pezzi identificati appartengono a produzioni svariate (attica, italiota) ripartite come segue (in ordine decrescente):

- 32 vasi pastani
- 30 vasi apuli (Protoapuli e Apuli)
- 25 vasi attici
- 17 vasi lucani (Protolucani e Lucani)
- 5 vasi campani
- 2 vasi nello «stile di Gnathia»
- 1 vaso etrusco
- 1 vaso non identificato

---

<sup>1</sup> RUGGIERO 1888. FIORELLI: *Documenti Inediti...* vol.II et vol. IV.

<sup>2</sup> Si veda la nostra banca dati *Vasi del decennio francese*.

Questa suddivisione, nettamente in favore dei laboratori italioti, è il riflesso delle esplorazioni archeologiche degli anni 1805-1815, che (come vedremo) si sviluppano nelle province del Regno grazie a una politica che sostiene importanti lavori stradali, riforme sul feudalesimo e conseguenti ripercussioni sulla proprietà. Tale suddivisione aggiunge inoltre informazioni complementari sulle zone di diffusione delle diverse produzioni di ceramiche e sulla distribuzione dei laboratori di vasai e pittori.

#### Creazione di nuovi strumenti di ricerca

Le opere, descritte nelle fonti esaminate con una tale precisione da consentire la loro identificazione, sono state catalogate nella banca dati da noi creata su File Maker Pro, intitolata *Vasi antichi del decennio francese*. Questo strumento informatico ci ha consentito di effettuare i raffronti necessari tra le descrizioni raccolte negli archivi e i «candidati» all'identificazione, scoperti per lo più nel Museo Archeologico di Napoli. Per ovviare alle difficoltà legate in parte al carattere troppo generico delle descrizioni o alle immagini ricorrenti della produzione italiota, abbiamo dovuto elaborare una nuova banca dati di corrispondenze tra i numeri d'inventario forniti da Arditì nel 1821 e quelli di Heydemann e di Fiorelli creati nella seconda metà del XIX secolo e utilizzati oggi al Museo Archeologico e nella bibliografia moderna. Le tabelle di corrispondenza<sup>3</sup> conservate alla Soprintendenza permettono infatti di ritrovare i numeri di Arditì a partire dai numeri di Heydemann, ma non di procedere in modo inverso. Ora, l'inventario Arditì (redatto nel 1821 all'indomani della restaurazione borbonica), grazie alle sue descrizioni sistematiche, è la nostra fonte più attendibile e completa per l'identificazione di vasi scoperti durante il *decennio francese*. Partendo dai documenti d'archivio che riportano la data di scoperta e la provenienza dei vasi antichi possiamo stabilire una prima corrispondenza con il numero dell'inventario Arditì. Ma nessuno strumento ci ha permesso di scoprire i numeri degli inventari moderni (Heydemann e Fiorelli) e di conseguenza i vasi stessi. La banca dati *Corrispondenze e inventari del MANN* che contiene i numeri e le descrizioni di Arditì e Heydemann consente di effettuare ricerche sia attraverso il numero d'inventario sia attraverso un termine (un nome proprio o un elemento significativo nella descrizione). Questo sistema di ricerca è al tempo stesso il più usato e il più difficile da padroneggiare. Richiede infatti grande familiarità e capacità intuitiva dei termini utilizzati nelle descrizioni del XIX secolo, sia in italiano (per l'inventario di Arditì) sia in tedesco (per l'opera di Heydemann).

Per questo motivo queste due banche dati, create per essere strumenti di ricerca, sono state riunite in un sito internet<sup>4</sup>. La messa in rete dei dati e la semplificazione dell'interfaccia di consultazione permette non solo una visualizzazione più chiara e immediata dei risultati, ma facilita anche la

<sup>3</sup> *Nuova nomenclatura dell'Inventario de'vasi italo-greci del Real Museo Borbonico*, vol. I, ASSAN, n°150.

<sup>4</sup> <http://lebarsflorence.wix.com/vasesgrecs>

creazione di collegamenti tra gli oggetti, le fonti che li descrivono, il luogo e i protagonisti della loro scoperta.

## **Il Regno di Napoli nel *decennio francese: continuità ed evoluzione***

Nel XVIII secolo Napoli aveva conosciuto, sotto il regno di Carlo di Borbone, un'epoca di splendore grazie anche alle trasformazioni del grande architetto Vanvitelli. Ma negli anni successivi al 1790 l'impulso all'innovazione si spegne e Ferdinando IV non riesce a conservare l'eredità politica del padre.

Per la seconda volta dal 1799, la capitale del Regno cade nelle mani dei francesi nel 1806. Giuseppe, fratello di Napoleone, s'insedia sul trono il 14 febbraio dello stesso anno, mentre Ferdinando di Borbone e Maria Caroline prendono nuovamente la via dell'esilio e si rifugiano a Palermo. Il Regno di Napoli è privato della Sicilia, che resta sotto il controllo britannico. Dopo soli due anni di regno, Giuseppe Buonaparte è chiamato da Napoleone sul trono di Spagna. Gioacchino Murat lo sostituisce in virtù del trattato di Bayonne del mese di luglio 1808.

Il nuovo re prosegue nell'opera di modernizzazione amministrativa e sociale avviata dal suo predecessore. La servitù della gleba viene abolita e vengono avviate riforme dei settori bancario, giuridico e agrario per riempire le casse di uno Stato stremato. L'arrivo del re Murat e della moglie Caroline (sorella di Napoleone) è inoltre caratterizzato da un rinnovato impeto artistico e da nuovi progetti urbani. La nuova politica culturale si estende anche all'archeologia. I siti vesuviani di Pompei ed Ercolano sono al centro dell'attenzione e altri scavi vengono avviati nel resto del Regno sotto il controllo del Ministero degli Interni. A capo di tale dicastero Murat nomina in successione due appassionati d'arte e collezionisti, l'arcivescovo di Taranto Giuseppe Capececiatti e Giuseppe Zurlo.

Nonostante l'incredibile risanamento dello Stato, Murat deve fare fronte alla pressione economica imposta dal blocco continentale. Quest'ultimo provvedimento penalizza pesantemente le esportazioni del Regno di Napoli che da sempre erano rivolte all'Inghilterra. Anche gli austriaci guadagnano terreno nella penisola italiana e minacciano direttamente Napoli. Sul fronte interno, se i sovrani francesi hanno il sostegno della borghesia liberale conquistata dalle idee dell'Illuminismo, la maggior parte dell'aristocrazia, il popolino della capitale e i contadini delle province del sud del regno sono fortemente ostili alla monarchia francese e sperano nel ritorno dei Borboni. Nel 1814, in seguito a un accordo effimero con gli austriaci contro Napoleone, Gioacchino Murat sceglie di schierarsi nuovamente accanto all'Imperatore nel corso dei Cento Giorni. Viene catturato e fatto

prigioniero in Calabria all'inizio del mese di ottobre del 1815 e muore fucilato a Pizzo dalle truppe di Ferdinando IV. Il ritorno dei Borboni sul trono di Napoli segna la fine del «decennio francese». Tuttavia, le innovazioni sociali ed economiche permangono così come una certa modernizzazione dell'apparato statale che fa rientrare a pieno titolo Napoli nel XIX secolo.

### Gli interpreti politici e gli intellettuali

Dalle spettacolari scoperte di Pompei ed Ercolano nel XVIII secolo, Napoli affascina l'Europa intera. Divenuta il punto di riferimento meridionale di un Grand Tour che la Rivoluzione e le campagne napoleoniche sfioreranno appena, Napoli riceve già la visita delle elite colte e dei letterati. Con l'arrivo di Giuseppe Bonaparte e quindi di Gioacchino Murat, il regno di Napoli soddisfa ancora di più le aspirazioni dei viaggiatori francesi. Alle categorie tradizionali del diplomatico collezionista e del *turista*, si aggiunge ben presto quella dei giovani talenti in cerca di riconoscimento.

Una nuova generazione di appassionati di tutto ciò che è antico come il conte de Clarac (futuro conservatore del Louvre), di pittori come Ingres e Granet, allora ospiti dell'Accademia di Francia a Roma o il giovane Montagny, di architetti come Chérubin Leconte o François Mazois, si avvicinano all'archeologia e si confrontano sul complesso terreno di una disciplina nascente. La maggior parte di loro ha poco più di vent'anni. Divengono i protetti della regina Caroline Murat e offre loro l'occasione per realizzare i loro primi lavori. Rientrata a Parigi dopo il 1815, questa generazione sarà la linfa vitale della vita culturale francese nel corso della Restaurazione e del Secondo Impero. Talenti emergenti s'incontrano con personalità già affermate come Aubin-Louis Millin, all'epoca direttore del Gabinetto delle Medaglie e di passaggio a Napoli tra il 1812 e il 1814 o James Millingen, studioso e antiquario.

Nonostante il contesto politico tormentato e il brigantaggio che dilaga sulle strade del sud del regno, Napoli continua a essere una tappa obbligatoria del Grand Tour e un luogo di incontro privilegiato per la gioventù intellettuale di tutta Europa. L'ambiente francese costituisce un circolo sicuramente favorito dai sovrani, ma estremamente permeabile e xenofilo. Si sviluppano così contatti tra artisti, letterati e scienziati di tutta Europa. Viaggiatori di ogni ideologia politica s'incontrano, che siano fuggiti dalla Rivoluzione, fedeli sostenitori di Napoleone o esiliati. Lamartine conosce Juliette Récamier. Luciano Bonaparte, seppur in disgrazia, visita il sud della penisola. Custine, allora ventiduenne, accompagna Millin in Calabria.

Di ritorno in Francia, le amicizie suggellate durante il soggiorno napoletano e soprattutto le sperimentazioni di politica culturale vissute nel Regno di Napoli ispireranno le riflessioni sul patrimonio, la sua conservazione e la nascita di un'archeologia nazionale.

## Definizione di una politica archeologica e patrimoniale

Il *decennio francese* assiste indubbiamente all'insediamento di un governo straniero di occupazione militare sul trono di Napoli. Ma le personalità che gravitano intorno ai sovrani permettono di avviare riforme strutturali in numerosi ambiti. Abbiamo appena ricordato gli ammodernamenti messi in atto in ambito sociale ed economico. I progressi in materia di politica patrimoniale e di tutela dei beni artistici e archeologici sono meno studiati, sebbene costituiscano una preziosa eredità legislativa. Ci concentreremo così sullo studio dei decreti più importanti per l'archeologia nel Regno di Napoli, esaminando i primi provvedimenti presi da Giuseppe Bonaparte che vedono l'affermazione di tre principi della politica patrimoniale: inventariare, conservare, restaurare. Il decreto del 16 febbraio 1808 sugli scavi e le conseguenze della sua applicazione contraddistinguono il fulcro di tale politica archeologica e patrimoniale.

Riprendendo lo spirito delle leggi emanate sotto Carlo di Borbone, le misure principali di questo decreto prevedono una regolamentazione più severa in materia di scavi archeologici. La domanda per ottenere l'autorizzazione e il permesso agli scavi deve essere presentata al Ministro degli Interni. Il direttore del Museo Reale e degli scavi del Regno, Michele Arditi per il periodo preso in esame dal presente lavoro, nomina un ispettore che ha l'incarico di sorvegliare lo svolgimento degli scavi e soprattutto di segnalare, tramite un rapporto, ogni scoperta importante. Il prodotto degli scavi, se ve ne sono, deve essere dichiarato e presentato alla commissione di controllo a Napoli. Quest'ultima giudica la qualità delle opere e ne propone l'acquisto da parte del Museo o dei sovrani. Se le opere non sono ritenute di qualità soddisfacente, il permesso di venderle o conservarle è allora concesso a colui che le ha riportate in luce.

I rapporti prodotti nel corso di tali ispezioni costituiscono una delle fonti principali della nostra ricerca. Dipingono/tratteggiano un ritratto vivente delle pratiche archeologiche e, tra le righe, i meccanismi del mercato dell'arte, compreso tra tutela e clandestinità.

## **Analisi delle scoperte di vasi antichi nel Regno di Napoli (1801-1815)**

### Panorama dei siti esplorati

Mentre le scoperte di vasi antichi nel XVII secolo avvenivano soprattutto in Puglia, nel secolo XVIII la loro ricerca si concentrò maggiormente in Campania e, in particolare, nei dintorni di Nola. Solo verso la fine del XIX secolo e, in particolare, negli anni del *decennio francese*, grazie ad una amministrazione centralizzata e una migliore gestione del territorio, la ricerca si indirizzerà verso il Sud del Regno, con particolare intensità in Campania. Le prospezioni eseguite durante il decennio francese indicano un'espansione delle aree esplorate verso le province orientali (Basilicata e Terra di Bari) e meridionali (due Calabrie) del regno. Sebbene non interessate che da pochi scavi tra il 1806 e il 1815, Nola e Ruvo conservano il ruolo di crocevia del mercato (più o meno lecito) di vasi antichi, che convergono verso questi centri prima di raggiungere Napoli.

### Scoperte a Napoli e nei suoi dintorni

Se il Rinascimento aveva dato inizio all'esplorazione dei Campi Flegrei, nel XVIII secolo ci si concentrò sulle necropoli di Nola, soprattutto sotto l'impulso dato dagli scavi diretti da Lord Hamilton. All'inizio del XIX secolo si assiste ad una estensione delle prospezioni verso territori che, fino ad allora, erano stati di scarso interesse per gli eruditi.

Curiosamente, il sito di Nola, nel pieno delle campagne d'investigazione della fine del XVIII secolo, non è oggetto di alcuna scoperta ufficiale di ceramiche antiche durante il *decennio francese*. Feudo di ricche famiglie come i Vivenzio, ostili al nuovo regime, Nola rimane un'enclave, una specie di riserva di caccia che continua ad alimentare il mercato clandestino di vasi attici. In mancanza di documenti che consentano di stabilire una provenienza sicura e un preciso contesto archeologico, ci concentriamo qui su un fenomeno linguistico che in alcuni decenni tra il XVIII e il XIX secolo, ha fatto passare il termine « nolano » per un aggettivo qualificativo dello stile riconosciuto oggi come attico. Questa sineddoche del linguaggio antiquario non ha mancato di creare numerose confusioni tra stile e provenienza negli acquirenti di vasi antichi e negli stessi esperti. In questo modo, si attribuiscono a Nola molti più vasi di quanti ne furono realmente scoperti.

Tornando alle indicazioni ufficiali circa le scoperte di vasi antichi in Campania, due sono i siti oggetto del nostro interesse: Sant'Agata de' Goti, da una parte, e il cuore di Napoli, dall'altra.

Dopo i sondaggi realizzati da Domenico Venuti durante l'ultimo decennio del XVIII secolo, il sito di Sant'Agata de' Goti fu sottoposto a prospezioni negli anni 1801 e 1803 da parte di notabili locali, tra i quali il medico Antonio Tidei. I rapporti sugli scavi descrivono il ritrovamento di una ventina

di vasi antichi, otto dei quali hanno potuto essere da noi identificati con certezza: quattro vasi attici (**cat. 15, 18, 19, 20**) e quattro altri appartenenti ad una bottega campana (**cat. 2, 3, 4, 9**). L'identificazione di questi vasi ha permesso di stabilire che gli scavi del 1801 portarono alla luce un contesto della fine del IV secolo o dei primi anni del III secolo a.C, mentre quelli del 1803 hanno rivelato una o più sepolture più antiche contenenti i quattro vasi attici databili tra il 460 e il 440 a. C.

Questi scavi condotti nei primi anni del secolo XIX consentono di conoscere la presenza e l'evoluzione delle pratiche e di meglio misurare l'impatto della legislazione del *decennio francese* in materia di archeologia.

Mentre i ritrovamenti si moltiplicano praticamente in tutte le regioni del Regno, la città di Napoli, prima e durante il *decennio francese*, è poco interessata dagli scavi. Tuttavia, le opere di urbanizzazione a nord dei vecchi bastioni, verso Capodimonte, consentono di portare alla luce un'antica necropoli. All'inizio dell'estate 1810, in seguito ai lavori di terrazzamento nel giardino della chiesa di Santa Teresa degli Scalzi attiguo alla parte posteriore del Palazzo dei Vecchi Studi (oggi sede del Museo archeologico di Napoli), viene scoperta una tomba antica. L'ampliamento della strada che porta alla reggia di Capodimonte, voluto dai nuovi sovrani, sconfinava sul giardino e va quasi a toccare il copro principale del complesso architettonico. La scoperta provoca l'interruzione temporanea dei lavori e poche settimane più tardi, il 7 agosto 1810, hanno inizio gli scavi ufficiali. Il cantiere porta presto alla luce una necropoli le cui tombe contengono materiale ceramico. La regina Caroline Murat, recatasi sul luogo per controllare l'avanzamento degli scavi, si vede « offrire » i pezzi più interessanti per la sua collezione personale in corso di realizzazione. I corredi delle tombe di questa necropoli, databile tra il IV secolo a.C. e l'epoca romana, sono costituiti da numerosi reperti di vasellame a vernice nera oggi difficilmente identificabili con certezza. Tra le ventisette descrizioni di vasi proponiamo quattro identificazioni certe (in ordine cronologico): un vaso attico (**cat. 102**), un vaso apulo (**cat. 93**), un vaso a vernice nera (**cat. 96**) e un vaso etrusco-campano (**cat. 101**). Questa eterogeneità di reperti riflette sia il lungo arco cronologico in cui è stata utilizzata la necropoli, sia la varietà culturale e commerciale dell'*emporion* di Neapolis.

## Paestum nel 1805

Sebbene, amministrativamente, il sito di Pesto faccia parte della Campania, la specificità e l'impatto dei ritrovamenti avvenuti sul suo territorio nel 1805 gli riservano un posto speciale nello studio dei vasi antichi portati alla luce all'inizio del XIX secolo.

Nel 1784, la pubblicazione illustrata dei templi di Pesto fatta da Paoli aveva suscitato un grande interesse negli ambienti antiquari europei. Attento al prestigio del proprio regno, il re di Napoli, Ferdinando IV, ordinò nel 1805 all'architetto Bonucci una prima campagna di restauri e di consolidazione dei templi sotto la supervisione di Felice Nicolas. Durante i due mesi del suo soggiorno, Nicolas esegue alcuni sondaggi nei dintorni dei templi e scopre, soprattutto, delle statuette votive di terracotta. Si concentra in seguito sulla porta settentrionale della città (la Porta Aurea) con l'intento di scoprirne la necropoli. L'esplorazione si rivela fruttuosa portando alla luce numerose sepolture. Felice Nicolas stesso scrive il resoconto degli scavi in una pubblicazione comparsa a Roma nel 1809: *Illustrazione di due Vasi fittili ed altri monumenti recentemente trovati in Pesto*. Il testo viene pubblicato a Napoli nel 1812 in appendice all'opera di Roberto Paolini *Memorie su i monumenti di Antichità e di Belle Arti che esistono in Miseno, in Bacoli, in Baja, in Cuma, in Pozzuoli, in Napoli, in Capua antica, in Ercolano, in Pompei ed in Pesto*. Questa testimonianza di prima mano, scritta dal protagonista dello scavo, è un documento eccezionale che permette non solo di conoscere le condizioni nelle quali si sono svolti i lavori, ma anche di ricostruire con precisione il contesto archeologico e il materiale che vi è stato rinvenuto.

Sebbene questi scavi siano già stati oggetto di numerosi studi – in particolare quelli di Angela Pontrandolfo in occasione delle esposizioni *I Greci in Occidente* nel 1996 – l'attento esame delle fonti permette di individuare nuovi dettagli e di delineare la ripartizione del materiale ceramico in tre sepolture differenti. Dei 111 vasi descritti dalle fonti, 51 sono a vernice nera e 8 con figure nere (non identificati). Tra i vasi figurati abbiamo potuto identificare 33 vasi pestani, due crateri attici e un lekythos lucano.

Grazie al monumentale lekythos firmato « Assteas egraphè » (**cat. 21**), gli scavi del 1805 fecero conoscere al mondo degli esperti il primo esemplare di vaso firmato dal pittore senza possibilità di dubbi sulla sua autenticità. Il vaso fu oggetto di un lungo commentario da parte di Luigi Lanzi, il quale influì sul dibattito tra gli antiquari in favore di un'origine greca e non etrusca dei vasi dipinti. Il lekythos di Assteas portò anche alla conoscenza di una nuova realtà, specifica delle antiche città dell'Italia meridionale, suscitando negli studiosi fermenti di riflessione sulla eterogeneità culturale di quest'area - riflessione che ancora è al centro dell'attenzione delle avanguardie della ricerca contemporanea.

### Locri (1811-1813)

Rimasta ai margini delle grandi campagne di scavo del XVIII secolo, Locri fu riscoperta dal mondo degli studiosi europei dopo i sondaggi eseguiti da Domenico Venuti negli anni '90 del settecento che portarono alla luce materiale numismatico e ceramico testimoniante l'antichità e la ricchezza del sito. Negli anni 1811 e 1813 del *decennio francese* furono finanziate due grandi campagne di scavo. Effettuati probabilmente nell'area di un santuario, questi scavi portarono alla luce un gran numero di vasi frammentati, per la maggior parte a figure nere. Dall'esame dei rapporti ufficiali fatti al Ministro dell'Interno Zurlo (conservati presso l'ASN), possiamo stimare che il prodotto di questi scavi ammonta a circa 800 vasi e frammenti. Di questi, 123 reperti sono descritti in modo più o meno approssimativo. Siamo giunti a identificare con certezza 22 vasi, 12 di produzione attica, 7 apuli, 2 di produzione indeterminata, e un coperchio di lekane inedito, che attribuiamo al periodo precedente la produzione italiota, all'officina del Pittore di Pisticci e del Pittore del Ciclope. Questo esemplare è particolarmente importante per comprendere il passaggio dal periodo di importazione della ceramica attica all'inizio della produzione italiota a figure rosse. Queste ultime sono ancora molto influenzate dallo stile delle officine attiche e la loro identificazione è spesso poco agevole. Il coperchio di lekane che abbiamo attribuito con certezza al sito di Locri consente di conoscere meglio le mutazioni tra una produzione e l'altra e aggiunge un altro esemplare al corpus delle ceramiche proto-lucane.

### Ritrovamenti in Basilicata

La Basilicata rientra nelle aree oggetto di nuove esplorazioni da parte di amatori di antichità e commercianti che commissionano scavi o acquistano a buon mercato i reperti rinvenuti dai contadini. Durante il *decennio francese* sono due in particolare i siti che richiamano l'attenzione dei cercatori: Anzi e Armento. Il primo, che nell'antichità godeva di una posizione strategica, fu oggetto di numerosi sondaggi tra il 1806 e il 1815. Le fonti circa il luogo preciso degli scavi sono tuttavia imprecise. Sebbene si possa ragionevolmente supporre che si trattasse di contesti funerari, la loro localizzazione ad Anzi e nella Val d'Agri rimane incerta. I rapporti conservati negli archivi della Soprintendenza di Napoli (ASSAN) forniscono la descrizione di 16 vasi figurati di cui solo 12 siamo riusciti a identificare con certezza. Questi ultimi provengono tutti da officine lucane e consentono di illustrare complessivamente la cronologia di questi prodotti. Il più antico è attribuito al pittore proto-lucano del Gruppo di Pisticci-Amycos, mentre quelli più recenti sono attribuiti al Pittore del Primato. Per quanto riguarda la fase mediana della produzione lucana, il Pittore delle Coefore (390-360 a. C.) è ben rappresentato con due nestoris (**cat. 157, 158**) e un lebete (**cat. 163**). Il Pittore di Brooklyn-Budapest (410-380 a. C.), suo contemporaneo, è ugualmente molto presente

nei contesti di Anzi e della Val d'Agri. Cinque dei vasi identificati sono attribuiti all'ultima fase del Pittore di Brooklyn-Budapest, circa 390-380 a. C.: **cat. 153, 154, 155**, proveniente dalla collezione James Millingen, venduti al Museo Reale nel 1812; **cat. 161**, frammento di grande vaso chiuso rappresentante Ercole e Busiris, e una nestoris (**cat. 165**) che raffigura la guarigione delle figlie di Proitos da parte di Melampo. Questi ultimi due furono ritrovati in frammenti e ricomposti per essere venduti al Museo Reale. Un restauro eseguito tra il 1812 e il 1820 disfece il maldestro montaggio separando i frammenti dal momento che appartenevano a due vasi diversi. La scena di Ercole e Busiris fu lasciata allo stato di frammento, mentre la nestoris fu completata con un piede e una faccia secondaria. Tuttavia, l'esame dell'argilla e delle rigature lasciate dal tornio sul retro dei frammenti e all'interno della nestoris, come l'evidenziazione alla luce ultravioletta di zone ridipinte nel XIX secolo, ci fanno riconsiderare la possibilità che si trattasse di una sola nestoris, una faccia della quale mostra Ercole e Busiris, mentre l'altra Melampo e le figlie di Proitos.

La regione di Armento comincia ad essere esplorata, il più delle volte clandestinamente, all'inizio del XIX secolo. I reperti affluiscono sul mercato napoletano dell'arte così numerosi da far perdere le tracce della loro provenienza e rendere oggi praticamente impossibile ritrovarli nelle collezioni dei grandi musei europei. Questa intensa attività di scavo non ha tuttavia lasciato che scarse tracce negli archivi del Regno. Nel periodo dell'occupazione francese, Armento è menzionato soltanto nell'anno 1814. In un contesto politico alquanto agitato, la scoperta ad Armento nel 1814 di tre ricche sepolture fu accolta con grande interesse dalla regina di Napoli e dal mondo degli antiquari. La descrizione della prima tomba indica una sepoltura maschile, mentre la seconda sembrerebbe essere piuttosto una sepoltura femminile. La terza tomba è una sepoltura a cremazione e non a inumazione come le due precedenti. Questa differenza di trattamento e, soprattutto, l'assenza di armi e la presenza di una corona di foglie di quercia in oro spingono a interrogarsi sullo status particolare del defunto. Il materiale descritto dalle fonti offre numerosi punti di confronto con il mondo etrusco e quello greco-macedone. Alla luce dei ritrovamenti più recenti avvenuti nel sito, queste molteplici influenze portatrici di nuovi modi di sepoltura, indicano la volontà delle potenti élite locali di appropriarsi delle tradizioni auliche delle culture con le quali stabiliscono e rafforzano, durante il IV secolo a. C., contatti commerciali, politici e militari.

L'oreficeria, le armi e, soprattutto, la corona funebre d'oro con l'iscrizione « Kritonios » furono donate a Caroline Murat per il suo museo personale e, poco tempo dopo, la seguirono in esilio. Nel 1826 la corona si aggiunse alle collezioni di Luigi I di Baviera a Monaco, dove è tuttora conservata. Di fronte alla magnificenza di questa corona, le fonti (in particolare lo scritto di Lombardi pubblicato nel 1832) non attribuiscono che poca importanza al resto del corredo funebre e

descrivono solo due vasi figurati che siamo riusciti a identificare: un cratere a campana del Gruppo di Ganimede di Berlino, circa 360-340 a. C. (**cat. 150**) e una pelike monumentale del Pittore degli Inferi, databile a circa il 330 a. C. (**cat. 151**). Questi due vasi figurati consentono di stabilire un orizzonte cronologico nel quale inserire le tre sepolture appartenenti, con tutta verosimiglianza, ad un unico nucleo familiare.

Alla luce di questa documentazione, rimane difficile restituire un preciso contesto archeologico alle opere ritrovate durante il *decennio francese*. Sembra tuttavia che l'indicazione generica di provenienza « Basilicata » negli inventari del XIX secolo, possa essere riferita alla Val d'Agri le cui località, come Pomarico, Pisticci, Roccanova e Sant'Arcangelo, sono citate accanto delle loro celebri vicine Anzi e Armento. Le varie attribuzioni di provenienza dei vasi di pittori lucani qui proposte consentono di sostenere l'ipotesi di un abbandono delle officine di Metaponto e di una migrazione di vasai e pittori verso le valli interne della Lucania verso il 390-380 a. C. Caratterizzate da nuove forme e da una schematizzazione del disegno, i vasi prodotti in questi anni si discostano in effetti dalle opere della precedente generazione metapontina e segnano l'ingresso della produzione nella fase propriamente « lucana ».

#### Scoperte nella Terra di Bari

Le prospezioni eseguite sul territorio della provincia di Bari sono di antica data. Hamilton vi ha commissionato numerosi scavi coronati da successo. Il centro di Ruvo, in particolare, conosce una fortuna che è all'origine di numerosi malintesi scientifici. In effetti, il nome di Ruvo, come quello di Nola, diviene nella lingua del mercato dell'antico e, ben presto, in quella degli studiosi, termine generico che indica una zona di provenienza assai più vasta comprendente tutta la Puglia e, talvolta, l'intera Italia meridionale. Ancora oggi la letteratura scientifica, basandosi su informazioni erronee sin dal secolo XIX, tende ad attribuire a Ruvo più vasi di quanti ne siano stati realmente trovati. Per il periodo del decennio francese del quale ci occupiamo qui, le fonti non parlano che di una quindicina di vasi antichi scoperti negli scavi autorizzati. Naturalmente, esiste in questo periodo un fiorente mercato clandestino difficile da misurare in assenza di documenti affidabili. Siamo riusciti a identificare in maniera certa cinque vasi figurati: un kantharos plastico attico attribuito al Pittore di Carlsruhe (**cat. 106**), un cratere attico a campana attribuito al Pittore di Christie (**cat. 107**), un askos attico attribuito alla cerchia del Pittore di Zwerg (**cat. 108**), un cratere lucano attribuito al Pittore d'Amynos (**cat. 103**), il cratere apulo eponimo del Pittore di Sisifo (**cat. 104**). Queste opere, tutte comprese tra 450/440 e 410/400 a. C., parrebbero, stando alle fonti, provenienti da uno stesso complesso funerario.

L'esame degli archivi prodotti dagli intendenti della provincia della Terra di Bari durante il *decennio francese*, rivela altri tre siti principali di esplorazione archeologica: Canosa, Ceglie e Egnazia. Tratteremo più avanti della prima località per il carattere eccezionale dei ritrovamenti avvenuti sul suo territorio che hanno avuto un impatto speciale sul mondo degli studiosi e sull'ambiente degli amanti delle antichità. La storia dell'archeologia a Ceglie del Campo e Egnazia presenta sotto molti aspetti delle somiglianze. Non lontani da Bari, e facilmente raggiungibili dalla città, questi antichi siti sono stati esplorati dagli appassionati del capoluogo di provincia. Alcuni scavi vi sono stati avviati legalmente per conto di alte personalità, mentre eserciti in servizio (francesi a Egnazia, austriaci a Ceglie) hanno eseguito delle escavazioni abbastanza distruttive.

In effetti, mentre il sito di Bari sembra inaccessibile per la densità dell'abitato medievale, la località di Ceglie del Campo, a meno di sette chilometri dalla città fu, fin dal Rinascimento, terreno di esplorazione da parte degli amanti di antichità. Ruggiero nella sua opera del 1888 pubblica le note relative ad uno scavo aperto nel 1803, ma gli studi recenti sembrano ignorare le scoperte fatte durante il *decennio francese*. I *Documenti Inediti*<sup>5</sup> ci informano che a Ceglie, nell'estate del 1813, furono scoperti una trentina di vasi. Gli scavi erano stati autorizzati dal Ministro degli Interni e furono avviati da Sagarriga Visconti sul terreno del prete di Ceglie, Vincenzo Carmosino (o Carmosini), losco personaggio, dedito volentieri al traffico di opere antiche. Una parte dei reperti degli scavi fu tuttavia spedito, legalmente, a Napoli all'attenzione di Giuseppe Zurlo. Il ministro, a sua volta, presentò i vasi ai sovrani e sembra che la maggior parte dei reperti sia confluita nelle collezioni della regina Caroline Murat. Di alcuni vasi si è persa la provenienza sin dal loro censimento nell'inventario dell'Arditi del 1821 dove è presente solo l'indicazione « Napoli. Palazzo Reale ». Ma l'identificazione di certe descrizioni è facilitata dal confronto che è possibile fare con l'elenco pubblicato nel quarto volume dei *Documenti Inediti*. Tuttavia, molte descrizioni sono troppo generiche per garantire un'identificazione formale, e dei trenta vasi descritti, solo dieci ci sembra possano essere identificati con certezza. Di questi dieci vasi, sei sono inediti. Abbiamo potuto procedere all'attribuzione di tre di essi (**cat. 119, 129, 135**). Sette vasi identificati (tre crateri **cat. 119, 120, 121**, due pelikè **cat. 125, 129**, una lekane con coperchio **cat.132** e una fiala **cat. 135**) sono di produzione apula del 380 e del 320/310 a. C.; un cratere a campana risale alla fine della produzione lucana ed è attribuito al Pittore dell'Acrobata (**cat. 124**). Altri due vasi figurati inediti sono di produzione indeterminata (**cat. 122, 123**). L'identificazione di questi sette vasi e la conferma della loro provenienza dal sito di Ceglie del Campo permettono di precisare, da una parte, le aree di

---

<sup>5</sup> *Doc. Ined.*, II, p. 27.

distribuzione dei pittori apuli e, dall'altra parte, di ripetere su basi solide i confronti con i vasi scoperti durante gli scavi del XX secolo.

Se alcuni eruditi della fine del Rinascimento avevano eseguito dei sondaggi sul sito, i primi scavi sistematici dell'antica Gnathia avvengono precisamente durante il *decennio francese*. La storia ufficiale attribuisce il saccheggio del sito ai soldati francesi e ai loro ufficiali in servizio a Fasano nel 1809. Per vincere la noia, le truppe si abbandonano a quella che sembra una vera e propria caccia al tesoro su una parte della necropoli. Questi scavi restano famosi nella storiografia per il loro carattere distruttivo. Eppure, gli archivi ci offrono una visione leggermente diversa delle scoperte di inizio secolo XIX. Il primo documento relativo al *decennio francese* è un rapporto al Ministro degli Interni datato 7 ottobre 1806<sup>6</sup>. Questo rapporto fornisce l'elenco, purtroppo molto succinto, dei reperti rinvenuti durante uno scavo autorizzato sulle terre appartenenti a un ordine religioso, in un luogo denominato « masseria Anazzo ». Due anni più tardi, il Museo Reale riceve una cassa di oggetti antichi trovati a Egnazia e Polignano comprendenti oggetti in bronzo, frammenti di mosaici e vasi figurati. Arditì ne redige frettolosamente un elenco nel quale abbiamo potuto identificare con certezza due crateri a calice (**cat. 139** attribuito al Gruppo del Cavaliere e **cat. 140**, inedito che collochiamo nella cerchia del Pittore della Furia Nera) e una oinochoe attribuita al Pittore di Boston-Ready (**cat. 141**) proveniente da Egnazia. Non abbiamo, purtroppo, alcuna informazione circa il contesto della scoperta. Tenuto conto del buono stato di conservazione dei vasi, si tratta senza dubbio di una o più tombe. Questi tre vasi restituiti al sito di Egnazia permettono di delineare un ritratto dei committenti di ceramica figurata. La città di Egnazia privilegia i colori dalle combinazioni ambiziose, le scene familiari, femminili o di valore escatologico rispetto alle rappresentazioni mitologiche complesse. Situata alla confluenza di diverse sfere culturali, essa prende a prestito le sue forme dalla ceramica figurata di Taranto, imponendole un repertorio decorativo fondato sulla policromia. Questo gusto per il colore deriva forse da una tradizione culturale più antica alla frontiera tra Messapia e Peucezia.

### **La « fabbrica dell'archeologia »: il caso dell'ipogeo Monterisi di Canosa**

L'anno 1813 segna una svolta decisiva per la città di Canosa: la scoperta di uno spazio funerario scavato nel tufo e contenente ancora intatto il corredo del defunto, attira l'attenzione di tutto il mondo antiquario su questa piccola località in provincia di Bari. La regina Caroline Murat riesce a riunire tutto il corredo dell'ipogeo e lo espone all'interno di un grande plastico al centro delle sue collezioni personali al Palazzo Reale. Basandosi sulle note redatte dal canonico locale, Millin

<sup>6</sup> ASN, Casa Reale, fasc. 2266 ; pubblicato in *Doc. Ined.* II, p. 34.

intraprende la pubblicazione di questo contesto tenendo conto dell'integrazione del corredo funebre nell'architettura. Poiché non è stato sul posto e non ha potuto studiare i vasi se non tramite alcune incisioni, la pubblicazione di Millin sulla tomba di Canosa, apparsa a Parigi nel 1816, non è esente da errori e approssimazioni. Essa rappresenta, tuttavia, una tappa importante nella letteratura scientifica e della costituzione dell'archeologia come scienza.

Il carattere eccezionale di questa scoperta, l'influenza che essa ebbe sul mondo antiquario dell'epoca, la ricchezza del materiale archeologico e della documentazione che accompagnò la sua messa alla luce, ci spingono a presentare un'analisi completa delle condizioni in cui avvenne la scoperta, dell'ipogeo stesso e degli oggetti che conteneva. Le armi e gli elementi di armatura rinvenuti nell'ipogeo consentono di effettuare diversi confronti con modelli diffusi in Daunia e Lucania. La presenza di due elmi e di un cinturone può essere attribuita a pratiche di conquista di bottino e esposizione di trofei presi al nemico, osservabili in particolare nell'area lucana. D'altro canto, i bassorilievi che ornano la base del banco funerario e le figure a tutto tondo ai lati della camera richiamano piuttosto il bestiario etrusco, con la sua significativa funzione psicopompa. Anche se sono andate perdute le tracce del vasellame a vernice nera o acroma e della ceramica « indigena », i sette vasi apuli (**cat. da 143 a 149**) descritti nelle fonti ci forniscono una quadro iconografico di rimarchevole coerenza circa la nozione di timwr...a (la vendetta, il castigo divino, la giustizia sacra). I due crateri a volute e mascheroni conservati dal 1826 negli Antikensammlungen di Monaco sono stati già oggetto di numerosi studi separati. La loro iconografia particolarmente ricca – la vendetta di Medea (**cat. 144**) e la rappresentazione degli Inferi (**cat. 149**) – deve tuttavia essere messa in relazione con l'insieme delle rappresentazioni figurative dell'ipogeo. Nella loro unificazione vediamo, infatti, una volontà programmatica di elogio al defunto, un epitaffio in immagini delle virtù dovute al suo rango. I miti rappresentati associati alle scene di *naïskoi* consentono l'eroizzazione del defunto e l'affermazione della potenza politica, economica e religiosa della sua famiglia e del suo gruppo sociale.

### **Conclusione: Napoli, « laboratorio » dell'archeologia**

La nostra ricerca ha consentito di trovare negli archivi inediti o pubblicati, 309 riferimenti a scoperte di vasi antichi avvenute nel periodo tra il 1801 e il 1821. Questi 309 riferimenti descrivono 457 vasi antichi trovati in 21 siti o località del Regno di Napoli tra il 1801 e il 1815. Su 457 reperti descritti siamo riusciti a identificarne con certezza 114 (tra i quali 12 vasi inediti), vale a dire circa un quarto del totale. Questa proporzione può sorprendere per la sua modestia, ma, considerando lo stato attuale della documentazione, ci sembra difficile andare oltre.

In linea generale, le principali cause di assenza di identificazione sono difficile da eliminare. Esse sono principalmente di tre ordini: in primo luogo, l'assenza di descrizione individuale (molti vasi sono talvolta raggruppati sotto un'unica descrizione); in secondo luogo, l'assenza di corrispondenza tra fonti primarie e inventari dei musei; infine, e soprattutto, descrizioni insufficienti per consentire di individuare un vaso con sicurezza. Il carattere spesso generico delle descrizioni lascia troppo spazio a interpretazioni soggettive dei dati. Perciò, poiché numerosi candidati corrispondono ad una stessa descrizione senza che sia possibile confermare o respingere la loro identificazione, abbiamo preferito astenerci dall'attribuire una provenienza al fine di conservare l'integrità e l'affidabilità delle altre attribuzioni.

Il presente lavoro ha come scopo principale la creazione di un nucleo di provenienze sicure per i vasi antichi « apolidi » conservati da duecento anni nei grandi musei europei e di oltre Atlantico. Questo nucleo di dati archeologici consente, da un lato, di meglio conoscere la storia dell'archeologia dei siti interessati da questi ritrovamenti e di comprendere l'elaborazione progressiva della scienza archeologica all'inizio del XIX secolo; dall'altra parte permette di porre su basi più solide la riflessione condotta da molti anni dalla comunità dei ricercatori sulle aree di produzione e di diffusione della ceramica nella Magna Grecia.

Se dobbiamo dunque accontentarci di una visione parziale dei ritrovamenti di ceramica antica nel Regno di Napoli durante il *decennio francese*, per contro, la ricostruzione di questo corpus di vasi figurati consente di dare un'idea delle opere a disposizione di studiosi ed eruditi presenti a Napoli a quel tempo. Questo « stato della conoscenza » sulla ceramica antica all'inizio del XIX secolo permette, da una parte, di individuare le tappe della definizione dell'archeologia come scienza e, dall'altra, di completare le nostre attuali conoscenze sia sulla storia dei siti di scavo, sia sulle aree di produzione e diffusione dei vari tipi di ceramica.